

festival rock

LA REGIONE TOSCANA RADDOPPIA I SUOI FONDI PER «AREZZO WAVE»
Arriva anche dalla Regione un aiuto per il festival rock Arezzo Wave dopo l'annunciato taglio dei finanziamenti da parte del comune di Arezzo. È stato l'assessore Tito Barbini ad annunciare il raddoppio del contributo. Si passerà così da 80.000 a 160.000 euro. La Regione diventa a questo punto il primo sponsor istituzionale per una manifestazione che ha da tempo travalicato i confini locali. Due giorni fa la Provincia di Arezzo aveva annunciato un aumento del proprio contributo fino a 70.000 euro. Critico l'assessore comunale alle politiche giovanili Gamurrini, che accusa Regione e Provincia di «speculazione politica».

lirica

URAGANI, RIBELLIONI, ADULTERI: CON JANÁČEK NEL REGNO (BELLO, PERÒ) DELLE TENEBRE

Paolo Petazzi

Fra le presenze ancora troppo rare del teatro di Janáček in Italia merita particolare attenzione la rappresentazione di *Kat'a Kabanová* a Venezia nella stagione della Fenice, che già nel 1999 aveva proposto una bellissima edizione della Volpe astuta, con lo stesso regista, David Pountney, al PalaFenice.
Al centro di *Kat'a Kabanová*, che nel 1920/21 appartiene alla tardiva pienezza della maturità del suo autore, ci sono le inquietudini, lo smarrimento, la solitudine della protagonista, la cui delicatezza e purezza ne fanno davvero «un raggio di luce nel regno delle tenebre», come la definì un critico russo per sottolineare il contrasto tra la sensibilità di *Kat'a* e l'ottusa meschinità del suo ambiente (una

famiglia di mercanti di Kalinov, una cittadina sulle rive del Volga). Janáček ricavò il libretto direttamente da un celebre dramma di Ostrovskij. L'uragano (1859), conferendogli una prosciugata, efficacissima concisione e adattando la traduzione ceca alle esigenze della sua scrittura vocale. *Kat'a* è soffocata dalla vita accanto a un marito debole e ubriaccone e ad una suocera tirannica: l'innamoramento per un timido corteggiatore e l'adulterio commesso durante una breve assenza del marito sono un gesto di evasione e ribellione che viene però vissuto come colpa imperdonabile, perché *Kat'a* è profondamente legata ai valori etici di una religiosità contadina che ne fanno un personaggio del tutto diverso dalla borghese Bovary.

Così il rimorso produce in lei una angoscia insostenibile, che la porta alla pubblica confessione durante un uragano (sentito quasi come segno della collera divina) e ad una desolazione cui non resta altra via di uscita che il suicidio nelle acque del Volga (un gesto sommo, quasi di mesto abbandono).
La musica di Janáček presenta la tragedia con essenziale oggettività, con motivi brevi (strettamente legati alla parola ceca) di straordinaria evidenza espressiva. Ogni figura è mirabilmente definita, e basterà qui ricordare come alla contorta irregolarità del declamato dei personaggi più oppressivi si contrappone il lirismo di indicibile tenerezza e intensità poetica legato a *Kat'a*, al suo rapporto con la natura, al suo visionario misticismo, alla sua disperata

solitudine. La tesa inquietudine di questa musica trovava un interprete molto intelligente e sensibile nel trentottenne direttore tedesco Lothar Koenigs, sotto la cui guida hanno offerto una valida prova l'orchestra della Fenice e una buona compagnia di canto. L'impegnatissima protagonista, Gwynne Geyer, è dotata di mezzi notevoli, anche se non sempre del tutto controllati, e sono parsimoniosi adeguati ai loro ruoli Karan Armstrong, Christoph Homberger, Julia Gersteva, Feodor Kuznetsov, Clifton Forbis, Peter Straka e gli altri. Regia intelligente ed efficace di David Pountney; le belle scene di Ralph Koltai evocavano nell'ampio palcoscenico del PalaFenice un paesaggio sul Volga, con pochi elementi mobili per suggerire gli interni.

Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

complicanze LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Segue dalla prima

Insieme a gente come De Gregori, come Giovanna Marini, come Guccini e come Fiorella i palchi sono diventati il cuore pulsante di un paese che soffre e che non smette di sperare. Ora riparte in tournée, Fiorella.

Un disco ogni tre o quattro anni, quando c'è veramente l'urgenza, senza correre dietro le logiche snaturanti della discografia, pochissime apparizioni televisive in passato, oggi praticamente nessuna. Eppure, da qualche anno, nonostante la totale assenza televisiva (era un piccolo piacere esserci abituati alla sua presenza sanremese negli anni Ottanta), non c'è momento in cui non ci si accorga che Fiorella è in concerto (si parte domenica dal Verdi di Firenze: cinquanta date teatrali con un gruppo di otto elementi, tante canzoni mai eseguite e un'attitudine all'improvvisazione), che c'è un suo disco, che il quartetto più inedito d'Italia ha lasciato un segno.

Un momento d'oro...

Sì, sto vivendo un vero momento di grazia, un'onda positiva di soddisfazioni che non mi fa sentire la stanchezza.

È la musica d'autore italiana che ultimamente vive una nuova giovinezza. Pensiamo al duetto Marini

- De Gregori, al suo trionfale tour a fianco di Ron, De Gregori e Daniele o dei tutto esaurito di Guccini...

Tutti cantautori della «vecchia guardia», e secondo me non è un caso. Probabilmente la gente in questo momento di tale confusione e fragilità del nostro paese, si attacca a ciò che conosce bene. Alle cose che gli danno sicurezza in un frangente di insicurezza totale. E così molti dei nostri ascoltatori sono giovani, quelli a cui probabilmente mancano punti di riferimento. Nessuno di noi credo faccia questo lavoro con l'intento preciso di lanciare un messaggio, sarebbe anche presuntuoso pensarlo. Cantiamo ciò che siamo in maniera naturale. Certo la nostra musica ha una forte consapevolezza, è la prerogativa stessa della musica

Non guarda la tv rifiuta gli inviti, non ha paura di dire cosa pensa perché, dice «prima di essere un'artista mi sento un cittadino anche se il paese pare il Cile». E alla sinistra: «Impari il gioco di squadra...»

Mannoia battezzerà il suo nuovo tour domenica al teatro Verdi di Firenze. Tante canzoni molte inedite e un po' di improvvisazione

Fiorella Mannoia in concerto
A destra, con Ron
Pino Daniele
e Francesco De Gregori
In basso
Paolo Rossi
nello spettacolo
«Il signor Rossi e la Costituzione»



MUSICA ITALIANA

Fiorella: sì sono rossa



la stessa cosa, fatta eccezione talvolta per Rai 3.

Neppure ci va in tv...

No. Primo perché non ci sono gli spazi, dunque le proposte si limitano alle ospitate. Ma regolarmente le rifiuto. Sanremo poi ormai non serve più a niente, tantomeno a vendere i dischi.

L'abbiamo vista suonare in piazza San Giovanni dopo il discorso di Moretti. Due giorni fa, discutendo sull'ultima applicazione della legge Cirami, l'onorevole La Russa ha

detto: gli italiani, girotondini compresi, ci dovrebbero chiedere scusa per aver criticato la legge Cirami. Che ne pensa?

Io non so cosa dire in questo frangente. Sono preoccupata per il mio paese. Mi sembra che stiamo vivendo la Repubblica delle banane. Non so commentare, non trovo più le parole. Mi pare di vivere in un paese dell'America latina, nel periodo peggiore.

Visto che viviamo nella repubblica delle banane, ha provato la necessità ultimamente di scrivere qualcosa di «militante»?

Nel corso di questi anni le posizioni le ho prese sempre con coraggio, e per questo c'è sempre stato chi mi ha criticato. C'è chi pensa che le persone di spettacolo non debbano prendere posizioni politiche ma io non sono affatto d'accordo, perché prima di essere un artista mi sento un cittadino di questo paese. Certo non si possono scrivere canzoni di protesta della serie: piove governo ladro. Le canzoni hanno un codice poetico da rispettare.

Cosa ha imparato dalla tournée trionfale con Pino Daniele, Ron e De Gregori?

Innanzitutto la gioia dello scambio reciproco. Una lezione di vita che non mi era mai capitato di affrontare: il gioco di squadra. Ho imparato che a volte serve fare un passo indietro per agevolare l'altro, perché in quel momento è dell'altro che abbiamo bisogno. Ho imparato a godere del successo dell'altro perché il successo dell'altro è anche il tuo successo. Questa forse sarebbe una lezione da impartire alla nostra sinistra, alla nostra opposizione. Forse sarebbero dovuti venire in tournée con noi.

Silvia Boschero

la di facilitare la vendita della musica italiana...

Ma non è così! Io non so come evolverà la nostra professione, non so quali supporti meccanici o elettronici avremo a disposizione, ma sicuramente qualcosa sta cambiando. Dovremo orientarci in altro modo, anche perché arginare il fenomeno di internet è impossibile. E in era di società multirazziali fare questi discorsi è ridicolo. E se poi in quell'anno la musica italiana non è buona, che succede? Sono obbligati a mandarla in onda lo stesso? Non sono d'accordo. Pensiamo a fare musica di qualità piuttosto.

Come?

Cerchiamo di investire e aiutare le nuove generazioni come è stato fatto con noi. Io mi ricordo negli anni Settanta lavoravo per la Rca come Dalla, Baglioni, De Gregori e tanti altri, ed eravamo stipendiati. Ci credi?

Allora è un problema di case discografiche?

No, è un problema innanzitutto di impoverimento culturale, inaridimento del pensiero, dell'uso dell'italiano, della televisione. È un discorso complesso. Se ai ragazzi offriamo il modello della veline, o gli comuniciamo che l'aspirazione massima è quella di salire in estate sulla barca di Briatore, allora siamo veramente messi male. Come possiamo pretendere di fare il 50 per cento di musica italiana? Mi sembra un discorso riduttivo, comodo e populista.

Mi sembra di capire che lei non apprezzi la tv...

Absolutamente no. È un anno che non la guardo. Neppure i tg, che dicono

d'autore.

È cosa dire invece della nuova generazione di cantautori?

Sono sempre attenta, curiosa di sapere chi c'è in giro e in passato ho collaborato con Bersani o Silvestri, ma apprezzo anche persone come Carmen Consoli o i Tiromancino. Sarà perché in fin dei

conti questi ragazzi non sono così distanti da noi, nonostante l'età. Mi trovo a parlare con Fabi come se parlassi con una persona della mia età. Si tratta di affinità culturali, elettive, di gusti, letture.

È in discussione un progetto di legge che tra le varie cose prevede

l'emissione radiofonica di musica italiana al 50 per cento a fronte di sgravi fiscali. Cosa ne dice?

Scusate ma questi nazionalismi mi fanno ridere. Siamo nell'era globale degli scambi culturali, che ognuno metta la musica che vuole!

La motivazione è ovviamente quel-

Maria Grazia Gregori

Parte da Modena il nuovo spettacolo di Paolo Rossi, un «delirio organizzato» che aiuta a sopravvivere all'Italia del Signor B.

Mamma, mi hanno rotto la Costituzione

MODENA È assai poco «normale» un paese in cui la Costituzione rischia di trasformarsi in un classico e, come succede ai classici, può essere aggiornata, tradita, perfino vilipesa. Per fortuna, malgrado tutto, qualcosa va per il verso giusto a cominciare dai processi Sme, Lodo Mondadori, Imi-Sir che restano a Milano e «quella massa di pirla che ha punta tutto sulla ruota di Brescia» ha un pugno di mosche in mano. Così, perlomeno, pensa il signor Rossi, al secolo Rossi Paolo, che si è messo a girare per l'Italia con la sua baracca di saltimbanchi per «un'assemblea» o adunata che dirsi voglia, di «delirio organizzato» nientedimenoche sulla Costituzione, in questi giorni in scena a Modena, al Teatro Storch, con grandissimo successo e applausi che si trasformano in ovazioni quando si ricorda, Costituzione alla mano, che «l'Italia ripudia la guerra». Cos'è la Costituzione? «I mattoni di ferro e sangue su cui poggia il palazzo Italia», parola di partigiano. Naturalmente sotto la diretta sorveglianza del popolo che, ribadisce una scritta in scena, «è sovrano». Per fortuna, come voce dell'uomo comune, cappello sulle ventitré, pantaloni dal

cavallo disperatamente basso, faccia spiritata, vitalità da folletto, ci sta proprio lui, il signor Rossi del titolo (che fa *Il signor Rossi e la Costituzione*), cioè Paolo Rossi nel ruolo dell'interprete del nostro scontento. Il quale si muove fra i 139 articoli, che stanno a fondamento della Repubblica, con l'aiuto di un tipo esagitato con megafono e lavagna (Massimo Loizzi), come in una gigantesca tombola: si ride, ma in realtà ci sarebbe da piangere. Per il resto gli bastano (il testo lo ha scritto Rossi con Carlo Gabardini, la regia è sua e di Maria Consagra) un tavolino e una campana da suonare ogni tanto e tre musicisti in scena per le sue scorribande: ma è lui, con il suo rapporto così speciale con il pubblico, spesso coinvolto in diretta, il centro di tutto. Chiamale, se vuoi, incazzature, ma il signor Rossi proprio non ne può più di come vadano le cose, della poca serietà dei politici, di un Parlamen-



to dove la concorrenza per un comico è veramente tanta: a cominciare dal capo del Governo giù fino agli ultimi parlamentari, ha un sacco di «colleghi» irresistibili. Gente che ha cominciato a cantare sulle navi e magari ci ritornasse; gente che al convegno della Fao sulla fame nel mondo ha la comicità involontaria di dire «e adesso andiamo tutti a mangiare». Perché questo è il problema: il signor Rossi non vorrebbe proprio parlare di «lui», di S.B., ma la realtà, quando si parla di lavoro e di uguaglianza, supera la fantasia... tanto vale inventarsi una maschera d'ascendenza petroliniana come Gigetto er bullo... oppure rappresentare Scajola detto Scajola con le movenze di un burattino che risponde alle interrogazioni sul G8. E poi i parlamentari: gente che telefona, che suona il piano (leggi pianisti)... per non parlare di quel tale Micciché, che, come si presenta a un party,

viene apostrofato dalla bella di turno con un «no cartina? no party». Che fabulatore fantastico è Paolo Rossi sia che affronti di petto il tema del lavoro con i tanti Cocco (collaboratori coordinati continuativi) in sala sia che ricerchi, senza molto successo, calzanti esempi di dignità sociale sia che parli del papa in visita al Parlamento, dei Savoia ai quali regala un inno a ritmo di salsa («A lavorare Savoia a lavorare» sulle note di *Guantanamera*) un medley dei suoi ultimi spettacoli oppure della proibizione della ricostituzione del partito fascista dove il termine fascista di fronte all'identità delle frange estreme «guzzini-nazistiche» è addirittura un eufemismo. E poi dove mai sta di casa l'eguaglianza, per esempio, nella sanità? Lì ti va bene se puoi metterti sulla scia di un potente: «la prostata di Berlusconi, la demenza senile di Bossi...» E se facesimo un gioco? Se provassimo a sostituire la paro-

la parlamento con teatro e viceversa e la parola lavoro con sesso? Mamma mia... ecco i doppi e tripli sensi, lo squallido turismo sessuale in quel del Madagascar da parte di industrialotti bresciani; la magnifica ballata dell'operaio di Arese che si è innamorato a Cuba, rimasto senza lavoro al sindacato perché ormai straparla, che si trascina di bar in bar; Giulio Andreotti apostrofato come un amministratore di condominio. E che dire della fuga di cervelli a cominciare da quello di Buttiglione il cui cervello pensa a Parigi e il cui corpo dice c...te in Italia? E pensare che tutto parte da lontano proprio da quel machiavellico Principe letto in bergamasco facendo il verso alla devolution, da quel Riccardo III di Shakespeare che è incapace di vivere nella pace. Ma ecco che le parole di Riccardo, dette da Rossi, sono coperte dalle parole di un sindacalista a Portella della Ginestra e dalle raffiche delle mitragliatrici della strage... un momento spiazzante di grande drammaticità e forza. Che differenza con Gigetto che ama gli Happy hour e che quando esce dalla sua villa è così afflitto che tutto il paese oscilla per non offenderlo e che crede di vedere comunisti dappertutto... Non ci resta che cantare l'inno patrio, magari sulla musica di *Sapore di sale*. Un uragano di applausi.